

L'ultimo sole d'ottobre al tramonto fiammeggiava alla finestra e giù dalla strada saliva invece potente il lamento di un'autoradio di passaggio, quando lui finalmente disse: "No. Io questo non lo faccio". Poi girò le spalle e venne via.

"Che io sia dannato se lo faccio" ribadì a se stesso mentre scendeva le scale. "Che il grande luminare vada a farsi friggere" aggiunse, soddisfatto, varcando il portone.

Si ritrovò in strada senza badare a dove si stava dirigendo: i suoi piedi sapevano già dove portarlo. Qualche minuto dopo raggiunse il parco e verificò con soddisfazione come la sua panchina preferita, quella sotto un tiglio vecchio almeno quanto lui, fosse libera. Vi si sedette e respirò l'aria profumata di gelsomino della sera. Frugò nella tasca della giacca alla ricerca del pacchetto di 'nazionali', una volta così diffuse, oggi una rarità in tabaccheria. Lo guardò titubante, poi ne tirò fuori una sigaretta. "Ho giusto il tempo di fumarne una, prima di dirigermi verso il teatro", pensò. L'accese e l'aspirò profondamente: il fumo che fuoriusciva dal naso gli sembrava nebbia in cui annegava il presente e prendeva vita il passato.

"Papà, ho visto le stelline...".

"Non è nulla, Andrea. Succede a tutti quelli come noi".

Aveva soltanto poco più di tre anni, ma quel ricordo si era fissato in maniera indelebile nella sua giovane memoria e tornava a galla, emozionandolo, ad ogni replica. Era entrato insieme allo zio e si era trovato come sospeso in un strano vuoto pieno di luce, davanti ad una caverna buia affollata di teste e di occhi. Dalla quinta, la mamma lo incoraggiava sorridendo. Avrebbe tanto voluto tornare indietro e darle la

mano, ma era legato ad una cordicella con cui lo zio lo teneva mentre lui, con indosso un costumino da scimmietta, giocava sul palco a rincorrere la palla che un altro attore gli lanciava, tra l'ilarità degli spettatori. Cosa ci trovassero da ridere, non l'aveva mai compreso; ma aveva capito perfettamente l'abbraccio che la madre, con gli occhi lucidi, gli aveva riservato una volta tornato dietro le quinte.

"Sei la scimmietta più carina che abbia mai visto" gli disse, passandogli velocemente l'indice sul nasino.

Ricorda anche l'applauso degli spettatori al termine dello spettacolo e loro, i grandi e i piccoli protagonisti, schierati sul proscenio a ricevere i riconoscimenti del pubblico.

Per lui, il primo applauso di una vita fatta di applausi.

Sembrava ieri e invece erano passati ottantadue anni da quel giorno. Quell'eccitazione, quella paura mista a gioia le avrebbe provate, identiche, ad ogni prima rappresentazione.

Avrebbe voluto ricordare altro di quel giorno, ma è la memoria che sceglie per noi e ci dà soltanto quello che le piace ricondurre al presente. Bussare alla sua porta è inutile: non viene mai ad aprire.

La donna atteggiò il volto a smarrito stupore.

"Tu sul palco? Non se ne parla proprio, papà. Ricorda quello che ti ha detto il professore".

Lui stava guardando distrattamente dalla finestra. Gli rivolse uno sguardo accigliato. "Ah, quello.. beh, non prendo ordini da te, Carla. A ottantacinque anni, quasi ottantasei, non posso permettermi il lusso di far decidere mia figlia per me".

Le braccia di lei piombarono pesantemente verso terra, mentre suo padre tornava a posare lo sguardo vuoto oltre i vetri.

"Ma ti senti quando parli, papà? Che significa *'non posso prendere ordini...'*. Mica è un ordine, ma il consiglio di chi ti vuole bene...".

Un'alzata di spalle fu la sua risposta. Lei gli si avvicinò silenziosa, cingendogli i fianchi appesantiti con le braccia magre e riempiendo quel semplice gesto di mille significati.

"Papà... ti ricordi come mi chiamavi da piccola?". Attese invano, poi gli sussurrò da dietro: *'scricciolo'*.

Lui sorrise senza farsene accorgere. "E ricordi quando ti chiesi di cosa odorasse l'amore? Tu mi prendesti in braccio, affondasti il naso nel mio collo e mi dicesti *'scricciolo, l'amore ha il tuo odore'*".

"Perché era vero" precisò con tono sincopato, evento rarissimo per uno come lui che la voce aveva imparato a controllarla a proprio piacimento.

"Oggi invece odora di te" lo sorprese lei, spingendo il naso tra le sue costole. "Ho paura di perderti, papà... ho il terrore di perdere la cosa più preziosa della mia vita".

Spinse forte il viso sulla schiena del padre e non poté accorgersi della lacrima che scendeva silenziosa sulla guancia.

"...E questo è il tuo". Sentiva ancora la voce di suo padre, il giorno della consegna dei copioni alla compagnia il quale, senza nessuna particolare espressione nel volto, gli aveva passato una decina di fogli scritti a mano. Aveva da poco compiuto sedici anni e fino a quel momento aveva assaggiato soltanto piccole comparsate, senza paga. Gli unici soldi che era riuscito a racimolare li aveva guadagnati aiutando a costruire le scene, collaborando con la sarta a ricucire i costumi, occupandosi dell'attrezzatura e tirando a lucido le

scarpe degli attori.

“Prima si apprende l’artigianato, poi l’arte”, lo aveva sempre ammonito severo il padre, alle sue suppliche di dargli una particina.

Era un lavoro duro: prove il mattino; all’una iniziavano le recite, tre spettacoli al giorno, quattro nei festivi. Quando si usciva dal teatro era notte inoltrata. Un ricordo affiora tra i tanti: il giorno in cui la sirena dell’allarme antiaereo prese a suonare proprio mentre stava per pronunciare la battuta più importante, ricacciandogliela in gola. Il pubblico aveva abbandonato disordinatamente il teatro per correre nel rifugio, insieme agli attori con ancora indosso i vestiti di scena. Mentre sopra di loro i bombardamenti devastavano la città, la madre pregava la Madonna che non portasse lutti alla famiglia né danni all’edificio del teatro che dava loro da mangiare.

Guardò il punto che chiudeva la battuta finale della sua ultima commedia. Sapeva di aver fatto un buon lavoro ma, come sempre gli succedeva in quei frangenti, non era del tutto soddisfatto. Ripercorse mentalmente la trama, chiedendosi quali inevitabili impercettibili falle contenesse, che si sarebbero rivelate solo successivamente, durante la fase della preparazione dello spettacolo. Inoltre sapeva, come ogni buon autore, che il successo del lavoro dipendeva in gran parte dagli attori. Aveva deciso di portare in scena l’intera esistenza di uomo, dalla nascita alla morte: i rapporti con gli altri, gli amori, le amicizie, i tradimenti, la follia in tutte le sottili sfumature. La sua vita. Il suo testamento. Di uomo e di artista. La mano che gli si pose sulla spalla lo distolse dai suoi pensieri.

"E' tardi, papà... dovresti risposare un po'".

Lui sorrise senza girarsi, poi sovrappose la mano sinistra a quella della figlia, posata sulla sua spalla destra.

"Ancora qualche minuto, Carla... C'è ancora tanto lavoro da fare prima di iniziare l'allestimento della commedia".

"Ecco... papà, proprio di questo ti volevo parlare... insomma, io non sono per niente convinta del fatto che possa essere tu a portare in scena questo lavoro assumendoti il difficile e pesante ruolo del protagonista...".

Gli si spense il sorriso dal volto.

"Carla... stai dicendo che dovrei lasciare a qualcun altro il ruolo principale nella commedia più importante che ho scritto?"

"Ti sto solo chiedendo di prendere in considerazione la cosa, di non escluderla a priori".

"E perché dovrei, scusa?" rispose asettico, facendola sbottare.

"Papà... perché non sei immortale! Io non capisco... davvero non capisco come uno dei più grandi artisti del teatro italiano del dopoguerra, un uomo stimato e apprezzato in tutta Europa, un esempio per molte generazioni a venire, non si renda conto di essere invecchiato... Tutti invecchiamo. Voltati, guardami. Non vedi le mie rughe, non ti accorgi di come si sta inflaccidendo la pelle del collo, non noti le macchie sul mio viso? Siamo tutti accumulati dalla stessa sorte: invecchiare. E tu, prima di me, che sono tua figlia, eppure ho già addosso i segni del tempo. Odio dovertelo dire, papà, ma sono preoccupata, molto preoccupata. Il tuo fisico ha già dato segni di cedimento".

"Cedimento? Ma di cosa stai parlando? Ho ancora la voce e le gambe ben ferme quando sono sul palcoscenico, ragazza".

"Quelle sì, ma il tuo cuore, come ben sai - non negare, ti prego! - non è altrettanto ben saldo".

Fu lesta ad inserirsi nella breccia che sapeva di avere aperto.
"Hai un cuore grande e lo hai saputo donare a tutti senza risparmiarti. Non credi sia giunto il momento di rendergli l'onore delle armi?".

"Onore delle armi? Parli come un vecchio generale", la schernì.
Lei gli strinse forte la spalla con la mano e cercò di usare le giuste parole.

"Facciamo così. Sentiamo l'opinione di un bravo cardiologo, il migliore sulla piazza. Se ti darà il via libera, non sarò certo io ad impedirti di salire ancora sul palcoscenico".

"Stop di un'ora. Pausa pranzo, ci rivediamo qui alle quattordici. Mi raccomando: puntuali".

Le maestranze e i tecnici si dileguarono in un attimo, abbandonando lo studio della RAI in direzione della mensa. Il regista dell'allestimento televisivo gli si avvicinò timoroso.

"Maestro - lo chiamavano tutti così ormai - volevo conoscere la sua opinione su come stanno procedendo i lavori".

"Beh, siamo nel suo mondo" gli fece lui di rimando, accendendo una nazionale. "Dovrebbe essere lei a dirmelo. Qui sono come un pesce fuor d'acqua: nessun palcoscenico, nessuna 'quarta parete' da bucare, niente buio e, soprattutto, niente pubblico".

"Il pubblico c'è, maestro, anche se adesso non lo vede".

"Già, ma non credo che riuscirò mai ad abituarmi all'idea di recitare senza 'annusare' la gente che ho davanti".

Il regista sorrise.

"Posso chiederle, in tutta amicizia, che cosa l'ha spinto ad accettare di registrare il ciclo delle sue commedie più importanti se non era convinto della bontà dell'operazione?"

"Posso risponderle con lo stesso tono amichevole?"

"Certo".

"I milioni" gli rispose secco, sfregando il pollice all'indice.

"Vede, io ho lavorato per anni sui palcoscenici di tutta Italia, facendo quasi sempre il tutto esaurito ad ogni replica. Eppure, i milioni che potrò intascare con questa produzione televisiva non li ho mai guadagnati a teatro; e mai li guadagnerò, anche se dovessi avere dei 'tutto esaurito' da oggi, che ho cinquant'anni, fino al giorno della mia morte".

"Sembra una ben triste motivazione" commentò il regista.

"Ma è quella reale e io non sono uno che abbia l'abitudine di dire una cosa per un'altra".

"Però, se ci pensa bene, un aspetto positivo c'è: da oggi il suo volto entrerà nelle case di tutti gli italiani e non più soltanto in quelle delle persone che la vengono a vedere quando recita nei teatri. Ora, tutti per strada la riconosceranno".

"Sinceramente, la cosa mi spaventa. Ma è davvero così potente questo mezzo?" gli chiese con tono scherzoso, indicando la telecamera.

"Molto più di quanto immagina, maestro. E siamo solo all'inizio" gli rispose serio il regista.

Il professor Aristide Lopopolo Carciopolo sospirò pensieroso, ripassando con cura i dati dell'esame ecocardiografico, apparentemente incurante dei quattro occhi attenti che lo scrutavano al di là della scrivania. Guardava, il professore, ma avrebbe preferito non vedere: stava elaborando la risposta che di lì a poco avrebbe dovuto dare all'anziano paziente che aveva di fronte. Fu proprio questi a richiamare la sua attenzione.

"Sono così grave?" gli chiese, con tono avvilito.

"Più di quanto immagina" fu l'inequivocabile risposta. Un gemito proveniente dalla sedia accanto gli rammentò la presenza di sua figlia. Stettero a lungo immersi in un silenzio lacerante. Fu ancora lui a romperlo.

"Non potrò più salire sul palco, vero?"

Il dottore ci pensò a lungo, non voleva che la sua risposta potesse essere oggetto di interpretazioni.

"Maestro - disse infine - il filo che la tiene in vita è sottile e fragile come la bava di un ragno. In verità, da uomo di scienza, non riesco a spiegarmi come lei possa essere ancora vivo".

"Capisco" fu il suo lapidario commento, mentre i singhiozzi di sua figlia fornivano la più adeguata colonna sonora alla tragicità di quel momento.

"Mi dispiace" disse semplicemente il professore, chiudendo la cartella clinica e porgendogliela.

Sorrise amaro. "Ben strana epoca è quella che stiamo vivendo, dove morire è considerato un disonore. Eppure, si nasce per vivere, non per morire il più tardi possibile" fu l'unica cosa che gli venne in mente di dire al medico, prima di alzarsi.

Spegne il mozzicone e si alza dalla panchina. Dal parco al teatro bastano dieci minuti, di buon passo. Quando arriva, come è solito fare, sbircia non visto il via vai del foyer. Fra mezz'ora avrà inizio la prima dell'opera. Il pubblico si affolla davanti al botteghino, accorso in massa anche se per la prima volta non ci sarà lui sul palco a recitare. In quell'istante sente su di sé la responsabilità del proprio compito: accontentare una folla anonima, sconosciuta, esigente.

E mai, come in quel momento, si sente del tutto al di fuori dal cerchio della finzione. Si sente confuso alla folla: gli sembra di doversi avvicinare anche lui al botteghino e comprare un posto per assistere allo spettacolo. Dopo ottantadue anni, spettatore pagante di una propria opera.

Che cos'è la follia: istintività, paura, voglia di stupire? Nel suo caso, è dirigersi dietro le quinte anziché verso la poltrona di platea in prima fila che gli è stata riservata.

"Maestro", esclama sorpreso Lorenzo Mazzoni quando lo vede sbucare all'improvviso. Il più acclamato attore del momento era pronto ad entrare in scena e sostenere la parte del protagonista al posto suo. Un onore. In sala, una voce annuncia i cinque minuti all'inizio della commedia. Mazzoni, gli occhi scintillanti dall'emozione, lo guarda in ammirato silenzio.

Il sipario è chiuso, la barriera tra la realtà della finzione del palcoscenico e la finzione della realtà della vita della gente seduta in platea è ancora ben serrata. Lo 'shhhhhhh' del direttore di scena preannuncia l'imminente apertura della tela. Improvvisamente, la barriera si disintegra e per magia tutto si compie: ecco il Teatro.

Mentre attori secondari recitano la scena introduttiva, vicino a lui Mazzoni si concentra ad occhi chiusi, trattenendo il respiro. Una legge non scritta vuole che il personaggio più importante non debba essere sul palco all'apertura del sipario, ma irrompere a commedia inoltrata, quando il clima si è già scaldato e il rapporto di fiducia col pubblico consolidato. Ecco, il momento dell'ingresso del protagonista è prossimo.

'Ora o mai più', pensa. E mentre con gesto improvviso spintona via con la mano il talento emergente del teatro italiano, compie il primo passo sul palcoscenico. La luce della ribalta

lo acceca *'Papà, vedo le stelline...'*. Il buio in sala spalanca il suo baratro infinito e lui si chiede se sarà in grado di prendere il suo posto nella finzione.

Sorpresa tra il pubblico. Brusio. Applausi. Ovazione. In piedi sul proscenio, ha il privilegio di assistere incredulo alla glorificazione in vita della sua persona. Le luci in sala si accendono, dandogli la possibilità di scrutare i tanti volti che lo osannano dalla platea. Vorrebbe arrestare quel tributo, ma non sa come fare. O forse, più semplicemente e più umanamente, non lo vuole fermare. Cerca tra la folla dei loggioni i volti amici, li sorprende in piedi e in lacrime. Vorrebbe pronunciare qualche parola di ringraziamento, ma proprio non ci riesce: lui, quello che aveva da dire lo aveva sempre detto come attore sul palcoscenico e quello che non diceva lo metteva nelle sue commedie. Il resto poteva pure essere silenzio.

Si volta indietro, scorge tra le quinte il volto disperato di sua figlia Carla alla quale rivolge un tenero sorriso e sul palco quello riconoscente degli attori più cari della sua compagnia, che si sono uniti all'applauso degli spettatori. Li guarda tutti, uno ad uno, come un direttore d'orchestra guarda la sua compagine prima dell'attacco dell'esecuzione. Torna a rivolgersi alla platea, le luci in sala si spengono, mentre le persone riprendono il loro posto sulle poltrone. Il silenzio piomba come un macigno sul teatro. Guarda affascinato il buio che ha davanti: sa che nulla è più illusorio di quel niente.

'Si nasce per vivere, non per morire il più tardi possibile'.

E quella è Vita. Per un attimo pensa alla bava del ragno suo fedele alleato e sorride, poi prende un grande respiro e riempie d'aria il diaframma.